Anno X. Giovedì 18 Ottobre 1883 Num. 16

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semetre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

L'ITALIA E GIOVANNI XII
CREATO PAPA NEL 956

Morto papa Agapito II, gli venne eletto a successore Ottaviano figlio del patrizio Alberico. Ottaviano era chierico e tuttavia successe nell'esercizio della dignità laicale del padre morto due anni prima. Egli avea diciotto anni, quando si fece nominare papa. Fu il primo, che si sia mutato il nome assumendo quello di Giovanni XII. L'anno dopo la sua elezione, unendo la dignità papale alla potenza temporale, raccolse un esercito e marciò contro i principi di Capua e di Salerno, ma fu costretto a ritirarsi. Non potendo comandare a suo piacimento in Italia mandò legati in Germania a chiedere soccorso al re Ottone. Questi venne, fu coronato imperatore dal papa, il quale giurò sul corpo di san Pietro di non rinunziare mai alla sua ubbidienza. L'imperatore Ottone dal canto suo fece al papa dono di varie città conquistate contro Berengario e contro Adalberto di lui figlio, salva sempre l'autorità imperiale sopra di esse.

Qui trascriviamo parola per parola la Storia approvata dalla Chiesa, come la troviamo nel Fleury, Libro 56, capo 5°. Mettiamo pegno, che i clericali non diranno, essere queste calunnie dettate dalla malevolenza contro il papa in odio alla religione.

« Giovanni XII, scordandosi prestamente del giuramento fatto all'imperatore Ottone, spedì ad Adalberto, che s'era ritirato a Frassineto tra i Saraceni, e promisegli con giuramento di assisterlo contro l'imperatore. L'imperatore, ch'era a Pavia, oltre modo sorpreso da questa riconciliazione del papa con un uomo, che prima avea tanto in odio, mandò a Roma a saperne il vero. I cittadini romani dissero, tutti ad una voce: Papa Giovanni odia l'imperatore, che lo liberò da Adalberto, per la stessa ragione, che il demonio odia il suo Creatore. L'imperatore non cerca altro che di piacere a Dio e di procurare il bene della sua Chiesa e dello Stato. Papa Giovanni fa tutto al contrario. Testimonio ne sia la vedova di Reniero suo vassallo, alla quale per la cieca passione, che ha per lei, donò il governo di molte città, ed in oltre croci e calici d'oro della chiesa di s. Pietro. Testimonio ne sia Stefanetta, morta ultimamente da parto di un fanciullo avuto da lui. Il palagio di Laterano un tempo abitazione de' Santi, è divenuto un luogo infame, dove egli alberga la sua concubina, sorella di quella di suo padre. Non ha più straniere donne, che ardiscano di venire alla visita della chiesa degli apostoli, sapendo, che da alcuni giorni si abusò egli a forza di alcune maritate vergini e vedove. Tutto gli accomoda, belle o non belle ricche o povere. Le chiese degli apostoli rovinano, piove sopra gli altari, e chi vi entra, non è sicuro della vita. Ecco perchè Adalberto si conviene più col papa che coll'imperatore.

« Avendo Ottone avuta questa risposta, disse parlando del papa: Egli è giovane, potrà correggersi cogli esempj e con gli avvisi della gente dabbene. Indi andò l'imperatore ad assediare Montefeltro, dove s'era rinchiuso Adalberto. Il papa mandò a lui Leone pratoscriniario della chiesa romana, e Demetrio primo dei Grandi di Roma, promettendo di correggersi di quanto avea fatto per empito di giovinezza, e dolendosi che l'imperatore avesse ricevuto un vescovo chiamato Leone, e un diacono cardinale chiamato Giovanni, ch'èrano infedeli al papa. Dolevasi ancora, che l'imperatore mancasse alla sua promessa, facendo prestar giuramento a se medesimo e non al papa ne' luoghi, che riduceva al suo dominio.

« L'imperatore rispose agl'inviati del papa: Io promisi di restituire alla chiesa tutte le terre di san Pietro, che venissero in poter mio, e a tal fine voglio discacciar Berengario da questa fortezza. Quanto al vescovo Leone ed al cardinal Giovanni, che mi accusa il papa di aver io ricevuti, intesi che furono arrestati a Capua, mentre che andavano a Costantinopoli, dove il papa mandavali a danni miei. Si prese seco loro un Bulgaro chiamato Salec, allevato tra gli Ungari, famigliarissimo del papa, e Zaccheo cattivo, ignorante uomo, che il papa da poco tempo avea consacrato vescovo; e mandollo tra gli Ungari per eccitarli ad assalirne. Non l'avrei creduto, se non avessi vedute le lettere del papa, suggellate di piombo col suo nome.

« Dopo questa risposta mandò l'imperatore Landoardo vescovo di Munster e Luitprando vescovo di Cremona a Roma, con gl'inviati del papa, per giustificare appresso di lui il procedimento dell' imperatore; con ordine ai vassalli di questi vescovi, che li accompagnavano, di provare la sua innocenza in duello, se il papa non voleva ricevere le sue scuse. Essendo giunti o Roma i due vescovi mandati dall'imperatore, ben conobbero al ricevimento fatto loro dal papa, quanto egli fosse alieno dal loro Signore. Non volle sentire la sua giustificazione nè per giuramento, nè per duello; e otto giorni dopo rimandò con essi Giovanni, vescovo di Nardi, e Benedetto cardinale diacono, per tenere ancora a bada l'imperatore, sin tanto che invitava Adalberto a ritornare. Questi dunque partì da Frassineto, e andò a Centumcelle, e di là a Roma, dove il papa accolselo con onore.

« Avendo speso l'imperatore tutta la state nell'assedio di Montefeltro, andò a Roma, dov'era chiamato dalla

maggior parte de' Signori, essendosi impadronito del castello di san Paolo, e gli mandarono anche alcuni ostaggi. Il papa e Adalberto, temendo di questa venuta, fuggirono via, trasferendo seco loro una gran parte del tesoro di san Pietro; a Roma nacque una divisione; imperocchè alcuni erano del partito del papa; ma lo dissimularono a tutti, accolsero l'imperatore col dovuto onore e si assoggettarono a lui. Entrò dunque in Roma con tutti i suoi. I cittadini gli promisero fedeltà e giurarono di non mai eleggere o di far ordinare il papa senza il suo assenso, o con quello del re suo figliuolo.

« Tre giorni dopo ad istanza de' vescovi romani e del popolo si tenne un gran concilio nella chiesa di san Pietro. V'intervenne l'imperatore con quaranta vescovi incirca. Essendosi infermato Angelfrido patriarca d'Aquileja in Roma, dove morì qualche tempo dopo, un diacono tenne il suo luogo. Valberto arcivescovo di Milano v'era in persona, con Pietro di Ravenna, e Adaldago di Brema, ch'avea seguito l'imperatore. Dopo questi tre arcivescovi venivano tre vescovi alemanni; erano gli altri di varie parti d'Italia. V'erano tredici cardinali sacerdoti, tre cardinali diaconi, molti altri chierici offiziali della chiesa romana, e alcuni laici de' più nobili, con tutta la milizia de' Romani. Quando cominciò il silenzio, l'imperatore disse: Ben era decente cosa, che papa Giovanni intervenisse a così venerabile concilio. Diteci dunque, perchè non ci venne. Il concilio rispose: Ben ci maravigliamo, che voi domandiate quello, che niuno più non ignora, fosse nelle Indie medesime. I suoi delitti sono tanto manifesti, ch'egli non usa più veruna cautela per asconderli. L'imperatore disse: Convien proporne le accuse in particolare.

« Allora Pietro cardinale sacerdote levandosi disse, ch'avealo veduto a celebrar la Messa senza comunicarsi. Giovanni vescovo di Nardi, e Giovanni cardinale diacono dissero, che l'aveano veduto ordinare un diacono in una scuderia, e fuori de' solenni tempi. Benedetto cardinale diacono lesse un'accusa in nome di tutti i vescovi e di tutti i diaconi, che diceva, che papa Giovanni faceva le ordinazioni de' vescovi per danaro, e ch'avea ordinato vescovo a Todi un fanciullo di dieci anni. Dissero di sapere per certo, che s'era abusato della vedova di Reniero e di Steffanetta concubina di suo padre, e di un'altra vedova chiamata Anna, e di sua nipote; ch'avea ridotto il sacro palagio un luogo di dissolutezza; ch'era stato pubblicamente alla caccia; ch'avea fatto schizzare gli occhi a Benedetto suo padre spirituale, che ne morì tosto; che avea fatto morire Giovanni cardinale suddiacono, dopo averlo fatto eunuco; che avea fatti ordinare incendj, e vi era comparso con la spada a lato, coll'elmo e con la corazza. Tutti i chierici e laici insieme dichiararono, ch'avea egli bevuto del vino per amore del diavolo; che giuocando a' dadi avea invocato il soccorso di Venere e delle altre false deità; che non avea mai detto nè mattutini, nè le ore canoniche, nè s'era mai fatto il segno della croce.

« I Romani non intendevano la lingua di Sassonia, che parlava l'imperatore, onde fece dire all'assemblea per Luitprando vescovo di Cremona: Accade spesso, e noi lo sappiamo per esperienza, che le persone costituite in dignità sono calunniate da' loro invidiosi; lo che fa, ch'io abbia per sospetta quest'accusa, che ora si lesse dal diacono Benedetto. Però vi scongiuro in nome del Signore, che non può essere ingannato, e per la sua santa Madre, e per il corpo di san Pietro, nella cui chiesa ora ci ritroviamo, che non si dica contra del papa cosa, che in effetto non abbia egli commessa, e che non sia stata veduta da uomini degnissimi di fede. I vescovi, il clero e il popolo di Roma dissero tutti ad una voce: Se il papa non ha commesso quel, che Benedetto diacono ora lesse; e in oltre molte colpe assai più vergognose, san Pietro non ci liberi più de' nostri peccati, che ci fulmini l'anatema, e che si passi per noi alla sinistra parte nel giorno del giudizio. »

Qui tronchiamo il documento storico, altrimenti si andrebbe troppo per le lunghe. Questo basta pel nostro assunto, che è di provare, non essere per nulla i papi migliori degli altri uomini, e che come nelle altre classi della società si trovarono individui vili, crudeli, viziosi e coperti di ogni specie di fango, così se ne trovò anche nella categoria dei papi, la quale essendo soltanto di 260 uomini somministrò più immondezze che veruna altra classe sociale in proporzione del numero. Il secondo nostro assunto è di provare, che i papi non fecero mai bene all'Italia. Tale fu il papa Giovanni XII, che avendo chiamato in Italia il re Ottone fu causa delle lunghe guerre combattute contro Berengario ed Adalberto, che aveano tentato di riunire i varj staterelli d'Italia in un corpo solo.

Altro che « *Tu es Petrus*, e *Tibi dabo claves!*

PRO EVANGELICIS

In Friuli, quando un ignorante, uno zotico vuol dire una ingiuria a chi abbia studiato qualche cosa, e perciò non sia un curiandolo, gli dice: Va là, chè sei un protestante. È una insolenza, che fa onore a chi la riceve, e cresima per uno zuccone chi la fa. Di questo vocabolo usano specialmente i contadini del più basso calibro e soprattutto le donne, di cui forse nessuno conosce il valore. Essi come pappagalli ripetono la parola, perchè l'hanno udita dal parroco in predica o dal nonzolo o da qualche mangiamoccoli, che se ne sia servito contendendo con avversarj, a cui non sapeva dare migliore risposta. Ma se sapessero quelle teste vuote, quale nobile origine abbia avuto quella parola, forse si asterrebbero dall'usarla per non fare onore ai Protestanti stessi.

Le esorbitanze, il mercimonio delle cose sante e gli scandali del Vaticano erano giunti a tanto sullo scorcio del secolo decimoquinto, che mossero a sdegno tutti i nobili cuori, nei quali non era estinto il sentimento della vera religione. Fra questi dobbiamo ricordare principalmente l'inglese Giovanni Wicleff dottore in teologia, il boemo Giovanni Huss sacerdote rettore dell'università di Praga e l'altro boemo Girolamo di Praga laico discepolo di Huss. Questi due ultimi sulla parola data loro dai vescovi radunati

nel concilio di Costanza si presentarono per sostenere le loro dottrine; ma cattolicamente furono chiusi in carcere, pietosamente bruciati vivi e le loro ceneri vennero gettate nel Reno.

Ma chi più di tutti si distinse nella guerra mossa agli errori del Vaticano fu il Sassone Lutero, frate Agostiniano e professore di filosofia nell'università di Wittemberg. Questi, benchè giovane, possedeva tanta scienza e tanto coraggio da opporsi apertamente alla ingordigia papale, che in virtù delle indulgenze non solo assolveva dalle colpe già commesse, ma per danaro accordava anche la facoltà di commetterne. Questo vergognoso e sacrilego commercio avea impoverito la Germania, come si legge nei pubblici atti. Lutero lo combattè in modo da meritarsi gli applausi delle popolazioni e l'appoggio dei principi di Germania e principalmente di Federico duca di Sassonia. Da Roma fu mandato il cardinale Cajetano a confutar Lutero, ma benchè il più dotto dei cardinali fece la figura dei pifferi; poichè *super omnia vincit veritas*. Tuttavia Lutero fu condannato dalle università di Parigi, di Colonia e di Lovanio e proscritto dall'imperatore Carlo V, che avea dato una sua figlia bastarda in moglie ad un figlio del papa. Erano gl'interessi personali, che lavoravano in danno della religione. Perocchè anche le università, dove comandano papi ed imperatori, non sono che botteghe succursali del grande bottegone, che ha per fondamento la croce e la spada congiunte in amichevole amplesso.

Il dado però era gettato. La riforma della Chiesa promossa da Lutero avea fatto molte ed importanti conquiste. Non pochi principi tedeschi si erano dichiarati per essa. Le popolazioni stesse col solo lume di ragione vedevano, che la religione di Roma, tutta divenuta commerciale, non poteva essere la vera religione. Quindi principi e popoli chiesero, che a ciascuno fosse concessa libertà di servire Iddio in quel modo, che crederebbe migliore. Tale libertà venne sancita nella dieta di Spira nell'anno 1526, a cui l'imperatore Carlo V dovette annuire.

Ma non di rado avviene, che i grandi costretti dal popolo a cedere tentino poscia di riprendere le cose concesse. Così avvenne della libertà di coscienza accordata da Carlo V. La Chiesa romana ottenne che l'imperatore convocasse un'altra volta la dieta per sopprimere una legge fatale al papa e vantaggiosa alla Riforma. La dieta venne convocata nel 1529, e venne presa la determinazione, per conciliare i partiti estremi, che fosse lecito ad ognuno di professare la religione, che avesse abbracciata o nella quale attualmente si trovasse, a patto però di non mutarla più. I principi compresero di leggieri, che ciò tendeva ad impedire gli ulteriori progressi della Riforma; quindi risolvettero di protestare solennemente. La protesta fu redata, e l'elettore di Sassonia fu incaricato a leggerla dinanzi alla Dieta il 19 Aprile 1529. Da ciò venne il nome di *Protestanti*. Quella protesta ha per base la libertà di coscienza, la quale è conforme alla dottrina di Gesù Cristo, che disse: Chi vuole venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua. Oltre a ciò nella protesta si fece cenno, che base della religione cristiana debba essere il Vangelo e non le leggi del Vaticano. Anche questa dottrina è appoggiata alla ragione; poichè si deve supporre, che Gesù Cristo seppe e volle stabilire nel suo codice, quanto è necessario per salvarsi. L'ammettere i decreti del papa in pregiudizio del Vangelo è lo stesso che confessare, che il papa è più dotto, più prudente, più santo di Gesù Cristo; e lo stesso che distruggere Cristo. In questo senso Evangelici e Protestanti sono una stessa cosa: Evangelici, perchè tengono il Vangelo per base della loro credenza religiosa; Protestanti, perchè protestano contro il dispotismo del Vaticano, che vuole imporre per forza le sue leggi in oppressione delle coscienze.

In questo senso sono Protestanti di fatto, benchè cattolici di nome, tutti quelli, che respingono le leggi del papa, cioè tutti quelli che, potendo, non digiunano la quaresima e gli altri giorni comandati, che non si astengono dai cibi grassi il venerdì ed il sabato, che non proclamano il dominio temporale, che non contraggono il matrimonio ecclesitstico, che non condannano la conversione dei beni stabili di mano morta, ecc. Sono protestanti perfino quei contadini, che non pagano esattamente il quartese e non sono persuasi, che con una messa privilegiata si possa liberare un'anima dal purgatorio. Se poi tutti questi Protestanti sono persuasi, che osservando il Vangelo si serve Iddio a dovere, sono anche Evangelici. Se così è, ne viene di consoguenza, che in Italia, se non di nome, siamo almeno di fatto Protestanti ed Evangelici più che nove decimi della popolazione. Evviva, dunqne gli Evangelici ed i Protestanti! E dicano quello, che vogliono i neri sanculotti.

VARIETA'

Qualche giornale cittadino ha riportato, che essendo morto un giovane artiere, i suoi compagni ne accompagnarono la salma alla chiesa parrocchiale del Santissimo Redentore. Finita la funzione dovevano recarsi al cimitero; ma aspetta, aspetta, il parroco non si fa vedere. Qualcheduno va in sacristia a chiedere la ragione. Gli venne risposto, che il parroco non avrebbe accompagnato il feretro, se prima non veniva pagato. Ciò udito, i colleghi del defunto tolgono la croce e senza preti vanno col feretro al cimitero.

Tale contegno del parroco venne censurato dal pubblico e dal giornale; ma a torto, secondo che ci pare. Il parroco del Redentore esercita il diritto di stola anche in Borgo Villalta ed in quel Borgo, dicono, in certi esercizj bisogna pagare prima che venga prestato servigio.

In molti Comuni vengono elette maestre tratte dalle associazioni religiose a preferenza di quelle, che sdegnano di inscriversi fra le Figlie di Maria. Se andremo di questo passo, oltre alla patente di idoneità, alle maestrine sarà necessaria anche la medaglia. Progresso! Si vede chiaro in queste elezioni lo zampino del parroco. Quel che è peggio poi, ove si ha una maestra, che faccia il suo dovere, ma che non si lascia guidare dai preti, o per una ragione o per l'altra e talvolta per una incalcolabile frivolezza ed anche sotto falsi pretesti viene licenzata per fare luogo a qualche Figlia di Maria. Noi non diciamo, che qualche ispettore siasi prestato a queste mene, ma se ciò avvenisse, quell'ispettore meriterebbe di essere sollevato dalle sue cure, perchè l'Italia non abbisogna di Figlie di Maria, nè di Madri Cri-

stiane, che sono gli strumenti per propagare la superstizione, l'ipocrisia ed il pettegolismo.

—

Fra tutte le liti religiose quella di Collalto è la più famosa.

La frazione di Collalto apparteneva da quattro secoli alla parrocchia di Tarcento. Già dieci o dodici anni la curia diede esaudimento ai desiderj della vicina villa di Segnacco e la unì a quel vicariato. Quei di Segnacco non vollero staccarsi dalla parrocchia antica per unirsi ad un vicariato nuovo; ma il parroco di Tarcento ebbe ordine di non provedere di sacramenti la popolazione di Collalto. Il parroco ubbedì all'ordine e chiamato nei bisogni spirituali si rifiutò di prestare servizio. Si sa, che il beneficio viene concesso in grazia dell'uffizio e chi nega di prestare l'opera sua a chi per diritto la richiede, non ha verun diritto a riscuotere il quartese.

Si domanda a chi abbiano il dovere quei di Collalto di pagare il quartese, al parroco di Tarcento, che si rifiuta di servire, o al vicario di Segnacco, da cui non vogliono essere serviti, perchè arbitrariamente imposto?

Ognuno risponderebbe: Nè all'uno, nè all'altro.

Ma il parroco di Tarcento non la pensò così. Dopo avere negato il suo servizio ha presentata la sua brava petizione contro un povero di Collalto per essere pagato. E la Pretura gli ha dato ragione e l'Appello gliela ha confermata ed ora quel povero deve pagare.

Non basta: quei di Collalto devono pagare il parroco di Tarcento; hanno dunque il diritto di essere serviti; ma il vicario di Segnacco a mezzanotte col concorso di una turba di Segnacesi ha portato via i Sacramenti dalla chiesa di Collalto e la ha fatta chiudere, benchè quella chiesa sia stata fabbricata dagli attuali abitanti di Collalto a proprie spese. Indovinala, grillo.

Si confortino però quei di Collalto, chè non è vergogna il subire una condanna, ma è vergogna l'averla meritata,

—

Fu chiamato questi giorni un frate da Gorizia a predicare nella parrocchia di san Leonardo. Dopo avere tenuto gli esercizj spirituali nella chiesa parrocchiale ora va predicando nelle filiali. Si dice, ma soltanto da quelli che non conoscono le furberie fratesche, che egli sia moderato nelle espressioni e che non tocchi la politica. Conviene però credere, che non sia venuto unicamente per annunziare la parola di Dio, come se i preti del paese non sapessero fare altretanto. Si è parlato tanto d'*irredentismo*, sono stati fatti arresti, perquisizioni e che so io; ma di un altro *irredentismo*, che ha sede di là del confine, non si parla e non si vuol parlare, perchè non si ama contraddire alle aspirazioni di sacristia. — Qui notiamo, che ogni anno il parroco di san Pietro fa venire i suoi prediletti gesuiti da Gorizia, che predicano a loro piacimento, senza che le autorità se ne prendano pensiero. Vada mo'un prete liberale italiano a predicare a Gorizia, a Trieste, nel Trentino e vedrà, quanti Baldassi, quanti Serravalle gli si faranno incontro, appena avrà varcato il confine. Ad ogni modo questa è una prova, che presso di noi i preti possono fare quello, che desiderano malgrado la prigionia del papa, la oppressione dei vescovi e le catene del clero, come va strombazzando il *Cittadino*.

—

Abbiamo recitato divotamente il rosario tutte le sere, secondo la prescrizione dell'infallibile Leone XIII e vi abbiamo unito anche il fervorino pel trionfo della Santa Madre Chiesa pregando secondo le intenzioni del Santo Padre. Questa volta almeno il papa ha spiegato, quali sieno le sue intenzioni e si è degnato di riferirle a quelle, che spinsero la Madonna ad apparire al suo divoto servo san Domenico di Guzman. A que' tempi era in pericolo il dominio temporale. San Domenico col suo Rosario ha suscitato la fede nel popolo ed il dominio fu salvo. Il papa desidera altrettanto; ma vuole la azione concorde di tutti i buoni cattolici. Si capisce bene, che questa benedetta azione deve essere più energica, più compatta, più attiva, perchè si tratta non già di salvare, ma di resuscitare un dominio *cannonizzato* a Porta Pia coll'applauso di tutti i governi. Si tratta di muovere le masse a prendere non già le pazienze, le corone e le candele, ma i fucili di nuova invenzione. E da quanto pare, i devoti del santissimo Rosario non sono troppo persuasi di farne esperimento. Ed hanno ragione; poichè non sono confronti da fare fra il peso di un gingillo sacro, d'una medaglia, di un agnusdei ed il peso d'un fucile munito di bajonetta, della relativa giberna ben fornita, di uno zaino grave sormontato dagli arnesi del padiglione, senza porre a calcolo il sacchetto del pane e la borraccia del vino e dell'acquavite, a cui sogliono fare buon viso anche i devoti del Rosario. E poi c'è un'altra questione. Finchè i seguaci di san Domenico si trovano di fronte al demonio, è per essi un giuoco porlo in fuga. Un segno di croce, una goccia di acqua lustrale, una giaculatoria basta, ed il diavolo se ne va, come se avesse ai piedi il fuoco di sant'Antonio senza nemmeno curarsi, se la strada sia buona o cattiva; ma quando si dovessero misurare con que' scomunicati d'*italianissimi*, che mandano nuvole di agnusdei di piombo a 1500 metri con una rapidità ammirabile, e di que' agnusdei, che senza riguardo alle sacre tonache penetrano con sacrilega audacia fino negl'intimi ripostigli dei reverendi capponi, sarebbe un altro pajo di maniche. Difatti altro è parlare di combattimenti, altro è combattere. E perciò lodiamo la prudenza, con cui i veri cattolici romani sogliono conchiudere i loro famosi congressi, dicendo, dopo tante minacce all'*Italia fittizia*, di aspettare fiduciosi gli eventi e di rimettersi ai decreti della Provvidenza pel trionfo della Santa Madre Chiesa. Sono buoni a parlare, eccellenti a gridare, coraggiosi ad eccitare gli altri; ma d'altra parte sono guardinghi fino allo scrupolo nell'esporre a pericoli la pancia. E fanno bene; poichè non ne hanno che una. E siccome essa è il movente dei loro trasporti religiosi, così conviene che la mettano al sicuro da qualunque disastro. Perciò siamo persuasi, che Leone XIII col suo Rosario non caverà un ragno dal buco e che pensi piuttosto di cavare dal fuoco le castagne colle zampe di qualche gatto straniero; il quale penserà bene prima di mettersi al cimento.

—

Il *Cittadino Italiano* ha scoperto un nuovo genere di patriottismo ad uso e consumo de' suoi affigliati. Egli da qualche tempo ha assunto il vezzo di vantarsi patriotta, benchè nessuno sia persuaso, che le sue parole sieno espressioni dell'animo suo. E guardate in quale modo egli manifesta il suo patrio amore. Egli istruito nella Sacra Scrittura ricopia il contegno di Cam, e deride e mette in mostra la nudità della madre. E dove non può arrivare colla verità, vi supplisce colla fantasia e con invenzioni di suo cervello. Gli piace soprattutto di far credere, che il governo italiano non goda simpatia presso le altre potenze: anzi procura d'insinuare, che l'Italia desta diffidenza e specialmente in Austria e Germania. Perocchè sembra, che fortemente gli dispiaccia la triplice alleanza. Ed ha ragione; poichè vivendo l'Italia in pace con quelle due potenze, il partito clericale non avrebbe speranza di ristaurare il dominio temporale. Nel torbido c'è sempre da pescare. In una lotta, nella quale l'Italia non fosse ai fianchi di Austria e Germania, si potrebbe avere la speranza, che nelle reti del papa restasse almeno il così detto patrimonio di s. Pietro. Questi sembrano i voti del nostro eccellentissimo giornale e patriotta caldissimo.

—

Questi giorni si fece grande chiasso delle accoglienze fatte e ricevute reciprocamente fra il ministro Genala ed alcuni vescovi delle provincie meridionali. La stampa clericale è indignata, che qualche vescovo abbia riconosciuto il ministro del governo italiano Essa avrebbe voluto, che i vescovi si fossero comportati da orsi, come fece qualcheduno nel 1866 nelle provincie venete. Ora sostiene, che l'arcivescovo di Aquila, Mons. Vicentini, siasi lagnato col prefetto della interpretazione data alla sua visita al Ministro, e loda il contegno del vescovo di Chieti, che non si fece vedere. Benissimo! Non dovrebbe farsi vedere neppure alla cassa di Finanza. Anzi non dovrebbero farsi vedere nemmeno gli altri vescovi e respingere ogni stipendio, che loro viene dato da un governo, che non riconoscono. Si persuadano però quei vescovi, che le strade ferrate correranno senza le loro benedizioni, come pure si dovrebbe persuadere il Ministero, che gli *asperges* episcopali non salveranno i treni dagli sviamenti e dagli scontri.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1888 Tip. dell'Esaminatore.